

**MARTIN LUTHER
DOMANDE RIVOLTE A NOI - DOMANDE
RIVOLTE A LUI**

II.

Martin Lutero appartiene alle figure piú grandi e importanti, per l'influsso che hanno esercitato, e nello stesso tempo piú discusse, della storia dell'Occidente. Per gli uni egli è il riformatore per eccellenza, il profeta e il coraggioso confessore che ha infranto i falsi legami ed ha regalato al popolo non solo la Bibbia nella lingua materna, ma anche, e prima di ogni altra cosa, ha interpretato in modo nuovo ed approfondito la lieta novella di Gesú Cristo — il Vangelo —. Gli altri, invece, vedono in lui l'eresiarca senza riguardi per alcuno, scellerato e spregiuro, il distruttore della fede comune a tutta la cristianità e dell'unità della Chiesa, ed infine lo spirito malefico, ribelle, collerico e polemico con cui l'epoca moderna, caratterizzata dalle rivoluzioni, fece il suo ingresso nell'Europa cristiana.

Dopo un attento esame, dobbiamo concludere che questo giudizio su Lutero, decisamente contrapposto, ha ancora una salda presa su molti spiriti, nonostante la felice concordanza nel giudizio cui attualmente è giunta la ricerca su Lutero, sia da parte cattolica sia da parte protestante, e nonostante che il movimento ecumenico abbia condotto la Chiesa al dialogo impegnativo e ad una migliore comprensione reciproca. Martin Lutero e la sua opera sono ancora sempre della massima attualità. Ciò è dimostrato anche dalla enunciazione degli argomenti di questo convegno: Lutero ci rivolgerà delle domande e noi le rivolgeremo a lui.

Nessuno di coloro che sono completamente scomparsi dalla

memoria degli uomini è in grado di interrogare o di essere interrogato su alcunché.

La prima domanda viene rivolta dal professore di Wittenberg, Lutero, a noi tutti, ai cristiani cattolici ed evangelici indifferentemente. Egli ci chiede, attraverso la sua opera, quale sia il centro di gravità della nostra esistenza cristiana: è la fede viva in un Dio che agisce nella storia e che si rivela in modo del tutto particolare e definitivo e si rende accessibile come padre amoroso in Gesù Cristo, ...questa fede è ancora il centro della nostra vita nella Chiesa, nella professione, nella famiglia e nelle attività pubbliche? Oppure altre cose importanti, altri centri di gravità del nostro interesse cristiano hanno raffreddato e oscurato questa fede viva nel Cristo?

Anche oggi si cerca di sfuggire a questa domanda di fondamentale importanza che ci rivolge Martin Lutero e che ha preso forma in maniera inconfondibile soprattutto nella sua teologia, cioè nella proclamazione del principio della giustificazione per mezzo della fede, ma ha forti risonanze anche negli altri centri di gravità della sua opera. Per Lutero, il Dio vivente non è una scoperta dei filosofi che con l'aiuto di prove dell'esistenza di Dio, con ogni genere di induzioni dalle osservazioni della natura e dallo studio della storia teorizzano sull'idea di un Essere supremo, la cui essenza e le cui caratteristiche sono analizzabili con precisione e quindi anche dimostrabili; questo sarebbe per Lutero un Dio creato dagli uomini, ma non il Signore. Questo Dio dei filosofi sarebbe per Lutero espressione di megalomania umana e quindi la peggiore delle eresie. Il Dio che Martin Lutero ha imparato a conoscere è il Dio che parla ed opera, nella Sacra Scrittura, e nella sua vita di orante, Dio che non è lontano, bensì vicinissimo (Salmo 139, 5: «Da tutte le parti tu mi circondi e tieni la tua mano su di me!»). Questa vicinanza e immediatezza di Dio, questo Presente possente e fiammeggiante ci fa tremare, come fece con Lutero, il quale durante la celebrazione della sua prima messa provò un senso di profondo spavento. Questo Dio presente e vivente non è un amico inoffensivo, non è un vecchio signore a riposo. Martin

Lutero ha scoperto nella Scrittura, nella preghiera e nel raccoglimento della meditazione, il Dio geloso, colerico, che odia i peccati e la ribellione dell'uomo: un Dio che interviene energicamente e che si costituisce come giudice.

Il maggiore di tutti i miracoli consiste, però, nel fatto che questo stesso Dio presente ama il peccatore rigettato e condannato e si fa Egli stesso uomo per stabilire con lui una comunanza di vita destinata a durare per l'eternità, per completare in tal modo la sua creazione. Egli sacrifica la sua vita sulla croce e convoca il mondo intero a giudizio: «O grande sciagura, Dio stesso è morto...», viene detto in un ardente canto della Passione, che cerca di comprendere questo amore per il sacrificio. Questo Dio presente dell'esigenza radicale e della promessa salvifica, che Martin Lutero sperimentava come realtà e che nello stesso tempo gli si manifestava come il centro della testimonianza biblica, è anche il *nostro* Dio? Se guardiamo i cristiani e le Chiese del nostro tempo, ci sarebbe da dubitarne. Recentemente, un noto ecclesiastico evangelico ha costatato che i cristiani della Germania si trovano in uno stato d'animo «serotino» e che vengono presi da una incomprensibile «stanchezza»; che la cristianità, poi, «sarebbe ormai divenuta sterile e si troverebbe su posizioni difensive». Essa vivrebbe non di rado «sotto il suo livello di guardia», «seguirebbe le mode del giorno invece di parlare di Dio», e più di una volta si troverebbe nel pericolo «di compiacersi addirittura di questa condizione depressa». Invece di rendersi conto della gravità della situazione e di raccogliere tutte le sue forze, troppo spesso essa si abbandonerebbe alla superstizione, alla smania di riforme ed all'attesa dei miracoli che quelle riforme potrebbero compiere (H. Löwe, in: *epd* 122/82). Il Dio di Lutero è ancora il nostro Dio?

La seconda domanda importante che Lutero rivolge a noi è strettamente collegata alla prima: se il nostro Dio si fa uomo per la nostra salvezza e si sacrifica come giusto, innocente e santo per noi ingiusti, colpevoli e peccatori — questa è, infatti, l'idea centrale cui si può ridurre il nostro credo di cristiani —, allora è assolutamente sbagliato ogni fanatico ottimismo riguar-

do alle possibilità dell'uomo di realizzare se stesso e di redimersi da solo. Senza l'iniziativa di Dio, che è la sola efficace, noi uomini siamo del tutto perduti per sempre. Caino uccide Abele: non è questo il simbolo più eloquente del nostro egoismo, del nostro odio verso Dio e i fratelli, che così spesso tramuta in un inferno questo creato in cui viviamo? Osservando attentamente la nostra vita e la nostra storia, possiamo trovare la conferma che le cose stanno proprio così.

Nell'«Internazionale», la canzone di lotta del movimento socialista dei lavoratori, viene detto: «Non ci salverà nessun essere superiore, nessun Dio, nessun imperatore, nessun tribuno; per riscattarci dalla schiavitù, dobbiamo agire contando soltanto sulle nostre forze...». Qui viene proclamata, perciò, la possibilità di redimerci da noi stessi, cioè l'uomo viene presentato come creatore e redentore di se medesimo. Così lo vede la filosofia dell'idealismo romantico, così lo vede Carlo Marx, seguace di quella scuola; egli dice, infatti: «Quello che importa non è il dare un'interpretazione del mondo, ma cambiare il mondo!». Ed in questa prospettiva non viene messo in dubbio che l'uomo possa cambiare radicalmente il mondo e trasformarlo in un paradies — nonostante innumerevoli esperienze terribili che sono in contraddizione palese con ciò. «Cambiamento» è fino ad oggi la parola magica per tutti quelli che vogliono rinnovare e migliorare questo mondo. La possibilità di tale «rinnovamento» esercita al giorno d'oggi un grande fascino anche su quegli insegnanti, medici, sociologi, biologi, biochimici, psicologi e — addirittura — teologi, che non sono affatto marxisti. L'utopia di cui si aspetta e si spera la realizzazione non può bastare alle tendenze radicali e megalomani. Con tali speculazioni, e con le azioni corrispondenti, il cattivo sogno della divinità dell'uomo raggiunge il colmo. Noi tutti che sogniamo cose del genere dobbiamo consentire a Martin Lutero di rivolgerci la domanda se, per caso, non abbiamo dimenticato completamente l'antica rivelazione biblica della caduta dell'uomo ribelle nel più profondo abisso di perdizione.

Che cosa, dunque, dobbiamo fare? Non ci rimane altro che rassegnarci di fronte alla nostra condizione di creature decadute?

Effettivamente spesso si è preso un abbaglio in questo senso su Martin Lutero, si è parlato di «quietismo luterano» per il fatto che dai suoi scritti non emerge nessuna etica positiva e perché, secondo lui, l'uomo assomiglierebbe ad un robot manovrato a distanza da Dio. Lutero, però, vede in modo del tutto differente il compito morale e religioso dell'uomo. Il Dio Uno e Trino che solo opera efficacemente, infonde con la potenza del suo Spirito la fede nell'uomo che è attivo per mezzo dell'amore. Lutero riduce classicamente la libertà del cristiano a questa doppia formula: «Un uomo cristiano è un libero signore e padrone di tutte le cose per mezzo della fede; un uomo cristiano è un abile servitore di tutte le cose mediante l'amore!». Da qui ha origine la definizione di «religione della coscienza» che è stata data alla concezione di Lutero, in cui viene messa in risalto la responsabilità che l'uomo ha al cospetto di Dio.

La terza domanda che Martin Lutero ci rivolge è, quindi, se noi sentiamo ancora questo obbligo di coscienza cristiana che ci dona la vera libertà, oppure se abbiamo ceduto all'illusione del collettivismo. Il singolo cristiano, da Lutero in poi, è divenuto sempre più importante all'interno della cristianità; la cultura religiosa moderna con i suoi centri di gravità nella professione, nella scienza, nella musica e nella poesia — nelle forme che caratterizzano il nostro tempo —, ha la sua radice soprattutto qui: nella dialettica della responsabilità sentita dal singolo cristiano di fronte all'esigenza ed alla promessa di Dio, di fronte alla sua parola come legge e vangelo.

La quarta delle domande importanti che Lutero ci rivolge è strettamente collegata alla questione seguente. Si tratta qui della portata della «teologia del servizio divino in Lutero» (Vajta). Noi, come cristiani, siamo chiamati alla lode di Dio, alla glorificazione e interpretazione della parola che esige e promette, la Parola che è la seconda Persona della Trinità. Anche qui Lutero, pur invitandoci nuovamente alla libera lode di Dio ed alla glorificazione delle grandi opere salvifiche di Dio col canto e con la musica, ci ricorda le vere priorità. Preghiera e servizio divino, predicazione e glorificazione, parola e Sacramento non

sono — come oggi spesso si pensa — semplici manifestazioni della comunità in festa, e quindi azioni «facoltative» del cristiano. Esse sono piuttosto azioni di Dio, dello Spirito stesso («Operate la vostra santificazione con timore e tremore, poiché è Dio che opera in voi entrambe le cose: il volere e la realizzazione dell'opera!», insegnava Lutero, richiamando Paolo). Perciò la domanda che Lutero ci rivolge, se noi riconosciamo ancora l'opera *di Dio* nella parola e nei Sacramenti e se parliamo ancora *con lui* nella preghiera e nei canti di lode. Oppure se, per caso, non impostiamo un dialogo soltanto con noi stessi. Per chi è a conoscenza delle accese polemiche di Lutero in difesa dell'autenticità del Sacramento dell'altare, della «*praesentia Christi*», presenza della sua carne e del suo sangue contro tutte le errate interpretazioni simbolistiche; per chi ricorda la sua attività come poeta religioso e come collaboratore del riordinamento del servizio divino, nonché come promotore della musica sacra, la risposta non può essere dubitativa. Sappiamo ancora e vogliamo tutti noi lodare Dio solo e tributargli omaggio? Senza la parola di Dio e il Sacramento ogni azione del cristiano viene ridotta a niente. Questo è ciò che ci ricorda Lutero con la sua quarta domanda.

Se noi a nostra volta rivolgiamo delle domande a Martin Lutero, non dobbiamo misurarlo, come storici accurati, con la scala della *nostra* epoca, bensì cercare di comprenderlo, inquadrando *nell'epoca in cui visse*; ciò vale specialmente per domande critiche (per esempio, una tesi di propaganda del 1945: «Da Lutero a Hitler, conduce un sentiero diretto!»). Alle domande critiche appartiene sempre anche il rispetto per la persona interrogata e per la verità storica.

Si è reso quindi necessario rivolgere alcune domande critiche anche a Lutero e precisamente le seguenti:

Prima domanda: Lutero ci ha lasciato in eredità un'opera enorme (edizione di Weimar); tra i suoi singoli scritti ve ne sono alcuni di carattere polemico *impietoso*, anzi astioso. Questi, è vero, non costituiscono la maggioranza, però uno come lui, che pretendeva di rinnovare la Chiesa di Dio, anche nei rapporti

con i suoi fratelli avrebbe dovuto esprimere sul loro conto opinioni più riguardose, invece di trattarli come esseri diabolici. Le polemiche di Lutero contro il papa, contro il monachesimo, contro i contadini, contro gli Ebrei, danno qua e là l'impressione che si stia combattendo una guerra spietata contro assassini, truffatori e ladri, e per di più da parte di un uomo che con i suoi scritti apportò contributi infinitamente preziosi all'esegesi neotestamentaria della *misericordia di Dio*. Questa feroce polemica, unica nel suo genere per la sua epoca, fu effettivamente inevitabile? Come la dobbiamo interpretare? A quale esito finale condusse?

Seconda domanda: strettamente collegata alla questione di cui si è trattato sopra: Lutero nel corso della sua lunga vita ha fatto veramente tutto il possibile per impedire la scissione della cristianità occidentale che allora già cominciava a profilarsi all'orizzonte? Leggendo le sue opere, qua e là abbiamo l'impressione che nell'ultimo periodo della sua esistenza egli sia stato tormentato da terribili rimorsi, specialmente dopo essersi reso conto esattamente della realtà per quanto riguardava le ingerenze dei principi e dei governi cittadini a danno della Chiesa. In molti altri passi delle sue opere Lutero sembra ritenere che l'unità della Chiesa sia una questione di minore importanza rispetto alla verità da lui scoperta: ebbe egli sempre piena consapevolezza della concezione biblico-patrística della Chiesa come «corpo di Cristo»? I papi del suo tempo non fecero niente per spiegargli chiaramente come la Chiesa è l'opera dello Spirito Santo.

Terza domanda: Martin Lutero era effettivamente dalla parte della verità e sulla buona strada con la sua violenta battaglia contro il monachesimo, contro l'ascetismo, contro la meditazione e la vita comune? La ricerca, sia da parte evangelica che da parte cattolica, ha dimostrato come molte volte, da Lutero e dai suoi collaboratori, venisse presentata un'immagine falsata del monachesimo contemporaneo. La chiusura dei conventi, effettuata con una brutalità senza precedenti ed il più delle volte immotivata, l'espulsione dei frati e delle suore, procurarono

alle città e ai principi ingenti guadagni, ma il popolo perse molti ospedali, scuole, ospizi, e in alcune città scomparve addirittura ogni forma di carità verso il prossimo. In questi casi non vennero forse oltrepassati i limiti della moderazione? Doveva accadere proprio tutto questo?

Quarta domanda: nel fraintendimento nei confronti della Chiesa, rientra — anche in Lutero — il fraintendimento dell'ufficio sacerdotale. Ciò è dimostrato soprattutto nella concezione del «sacerdozio comune» che venne frainteso in senso politico, quasi che l'ufficio sacerdotale venga delegato da tutti i membri appartenenti ad una comunità («preti comuni»), mentre in verità esso viene conferito da parte di Cristo, lo rappresenta, ed Egli stesso opera per mezzo di questo ufficio nel suo popolo. Lutero ha riconosciuto esplicitamente questo carattere dell'ufficio sacerdotale, ma non è stato altrettanto chiaro nella interpretazione del concetto di «sacerdozio comune». Lutero, con la sua concentrazione su Cristo che è il nostro sommo sacerdote e intercede presso il Padre per noi, non avrebbe forse potuto interpretare anche il «sacerdozio comune» come l'unione del corpo con le sue membra ed intendere così l'intercessione come un elemento fondamentale e importantissimo dell'amore cristiano, in quanto rappresenta l'unione con Cristo nel suo sacrificio che viene consentita ad ogni cristiano?

Fin qui le nostre domande a Martin Lutero; il loro numero potrebbe venire moltiplicato senza fatica, se noi passassimo in rassegna la letteratura delle controversie teologiche dal sedicesimo fino al ventesimo secolo, poiché Lutero è stato — come abbiamo osservato fin dal principio — una delle figure più influenti e più discusse di tutta la storia dell'Occidente. Egli fu, però, anche qualcosa di più: per il popolo tedesco — forse perfino al di là di molte riserve di carattere confessionale — la sua figura divenne col passare del tempo la più importante tra quelle con cui esso ama identificarsi. L'atteggiamento risoluto che tenne alla presenza dell'imperatore, nella Dieta di Worms, e che gli procurò il rispetto anche di numerosi osservatori non tedeschi, influì notevolmente in tal senso. Però anche il suo

intervento a favore del cosiddetto «piccolo uomo» lo rese popolare, anche se la sua energica protesta contro gli eccessi dei rivoluzionari gli costò la perdita di numerosi seguaci e di molte simpatie. Egli disse il più delle volte crudamente la verità — anche quando era sgradita — a principi e consigli cittadini. Fu un genio dell'amicizia, un tenero padre di famiglia. Senza di lui senza alcun dubbio non esisterebbe una Chiesa evangelico-luterana, sebbene inizialmente egli non mirasse a ciò bensì al rinnovamento di tutta la Chiesa cattolica romana. Il vescovo luterano americano Fredrik A. Schitz, presidente della Federazione mondiale luterana dal 1963 al 1970, paragona il ruolo svolto da Lutero nella formazione della coscienza nazionale tedesca al ruolo svolto da George Washington nella formazione della coscienza nazionale americana (Fredrik A. Schitz, *One Man's Story*, Minneapolis 1980, p. 73). Una ricerca accurata sulla vita e l'opera — con speciale riguardo agli scritti — di Lutero da parte di studiosi tanto cattolici che evangelici ha consentito di comprenderlo più a fondo; qui dobbiamo citare, per quanto riguarda i cattolici, soprattutto Josef Lortz e la sua scuola, Adolf Herte, Erwin Iserloh e molti altri. In questo senso Martin Lutero può essere considerato — cosa che oggi accade spesso — come uno dei padri del movimento ecumenico.

Dr. KURT SCHMIDT-CLAUSEN - Hannover

Sovraintendente al Land
per la diocesi di Osnabrück